

“Uno scrittore estremamente
dotato e ricco di fascino.
Difficile resistergli.”
The Guardian



COLUM McCANN

TRANSATLANTIC

COLUM McCANN

TRANSATLANTIC

traduzione di Marinella Magri

BUR contemporanea

Proprietà letteraria riservata
© 2013 by Colum McCann
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08242-6

Titolo originale dell'opera:
TransAtlantic

Prima edizione Rizzoli 2014
Prima edizione BUR settembre 2015

Per le citazioni all'interno del libro l'Editore ha fatto il possibile per reperire i proprietari dei diritti. Rimane a disposizione per gli adempimenti d'uso.
p. 137 © James Joyce, *Finnegans Wake*, a cura di Luigi Schenoni, Mondadori, Milano 1982; p. 164 © Robert Frost, *Fermandosi accanto a un bosco in una sera di neve*, in *Conoscenza della notte e altre poesie*, a cura di Giovanni Giudici, Mondadori, Milano 1988; p. 227 © Virginia Woolf, *La camera di Jacob*, a cura di Anna Banti, Mondadori, Milano 1980.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

TransAtlantic è un'opera di fantasia. Fatti, dialoghi e personaggi sono inventati dall'Autore. Anche quando compaiono figure storiche e pubbliche realmente esistenti, le situazioni, i fatti e i dialoghi che le riguardano sono inventati. Negli altri casi, ogni somiglianza a persone vive o morte è puramente casuale.

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

TRANSATLANTIC

*A Loretta Brennan Glucksman.
E a Allison e Isabella.
E, naturalmente, a Brendan Bourke.*

*L'autore ringrazia la John Simon Guggenheim Foundation
per il prezioso aiuto offerto per le ricerche
e la stesura di questo romanzo.*

Nessuna storia è muta. Per quanto se ne appropino, la schiaccino, o la riempiano di menzogne, la storia umana rifiuta di tacere. Malgrado la sordità e l'ignoranza, il passato continua a scorrere nel presente.

EDUARDO GALEANO

Il cottage sorgeva sulla riva del lago. Lei sentiva il vento e la pioggia battere dall'altra parte della distesa d'acqua, sferzare gli alberi, farsi largo fra l'erba.

Aveva cominciato a svegliarsi presto la mattina, perfino prima dei bambini. Era una casa che valeva la pena di ascoltare. Quegli strani rumori dal tetto. All'inizio aveva pensato fossero provocati dai ratti che correvano sull'ardesia, ma aveva capito in fretta che si trattava dei gabbiani. Sorvolavano la casa e lasciavano cadere le ostriche sulle tegole per far aprire le conchiglie. Accadeva perlopiù all'alba, a volte all'imbrunire.

Dapprima c'era un tintinnio, seguito dal breve silenzio del rimbalzo, poi le conchiglie rotolavano sonoramente giù dal tetto e ruzzolavano fra l'erba alta, punteggiandola di bianco.

Le valve si aprivano quando le ostriche cadevano di punta, ma se precipitavano di piatto restavano sigillate, come cose inesplose.

Acrobatici, i gabbiani piombavano sulle conchiglie rotte. A malapena sfamati, tornavano verso l'acqua battendo le ali, in squadriglie di grigio e di blu.

Presto la casa cominciava a svegliarsi in un aprirsi di finestre, armadietti e porte, con il vento che dal lago si insinuava nelle stanze.

Prima parte

1919

Ombra nube

Era un bombardiere. Un Vickers Vimy modificato. Legno, tela, cavi. Era pesante e largo, eppure Alcock lo considerava una piccola creatura agile, leggiadra. Ogni volta che saliva a bordo accarezzava la fusoliera, poi scivolava nell'abitacolo accanto a Brown. Un dolce movimento del corpo. Una mano sull'acceleratore, i piedi sulla pedaliera del timone, e già si sentiva in aria.

Ciò che amava più di tutto era alzarsi sopra le nuvole e poi volare nella nitida luce del sole. Se si sporgeva dal bordo, vedeva l'ombra muoversi sul candore giù in basso, espandersi e contrarsi sulla superficie delle nuvole.

Brown, il navigatore, era più riservato: tutti quei rituali lo mettevano a disagio. Sedeva con il busto in avanti, attento a qualsiasi informazione provenisse dall'apparecchio. Sapeva intuire la forma del vento, tuttavia si affidava a ciò che gli era possibile toccare: le bussole, le carte, la livella infilata tra i piedi.

Eravamo nello scorcio del secolo in cui il gentiluomo era diventato una figura leggendaria. La Grande guerra aveva squassato il mondo. L'insostenibile notizia di sedici milioni di morti

esplodeva dalle rotative dei quotidiani. L'Europa era un crogiuolo di ossa.

Alcock aveva pilotato i caccia dell'aviazione. Aveva seminato bombe dal carrello del suo aereo. L'apparecchio che di colpo si faceva più leggero, un calcio in aria dentro la notte, lui che si sporgeva nel vuoto dall'abitacolo aperto per guardare il fungo di fumo levarsi più giù, in basso. E, ritrovato l'assetto, virava verso la base. In momenti del genere, Alcock cercava il silenzio. Volava nel buio, l'aereo aperto alle stelle. Poi al suolo si profilava un aerodromo, il filo spinato illuminato come l'altare di una strana chiesa.

Brown aveva compiuto voli di ricognizione. Aveva il pallino della matematica applicata al volo. Era capace di trasformare ogni cielo in una serie di numeri. Anche a terra continuava a fare calcoli, a immaginare nuove rotte per riportare a casa i suoi aerei.

Entrambi gli uomini sapevano esattamente cosa voleva dire farsi abbattere.

I turchi avevano sorpreso Jack Alcock durante un bombardamento a lungo raggio nella baia di Suvla, gli avevano bucherellato la carlinga con la mitragliatrice e staccato l'elica sinistra. Lui e gli altri due dell'equipaggio erano ammarati e avevano nuotato fino a riva. Avevano marciato, nudi e scortati, fino a una fila di piccole gabbie di legno costruite per i prigionieri di guerra, esposte alle intemperie. Il prigioniero accanto a lui, un gallese, possedeva una mappa delle costellazioni, così Alcock aveva esercitato le sue abilità di navigazione, allungandosi verso la notte turca punteggiata di stelle: un'occhiata al cielo, ed era in grado di dire con precisione che ora fosse. Ma ciò che Alcock

voleva più di tutto era armeggiare con i motori. Quando era stato trasferito nel campo di internamento a Kedos, aveva barattato la tavoletta di cioccolato della croce rossa con una dinamo e lo shampoo con delle parti di trattore, e aveva improvvisato una serie di ventilatori utilizzando filo spinato, bambù, bulloni, batterie.

Anche Teddy Brown era stato un prigioniero di guerra, obbligato ad atterrare in Francia durante un volo di ricognizione. Un proiettile gli aveva frantumato la gamba. Un altro aveva perforato il serbatoio del carburante. Mentre precipitava aveva lanciato nel vuoto la macchina fotografica e fatto a pezzi le mappe, disperdendone i frammenti. Lui e il pilota avevano fatto scivolare il loro BE2c in un melmoso campo di grano, avevano spento il motore e alzato le mani. Il nemico stava arrivando di corsa dal folto del bosco per trascinarli fuori dal relitto. Brown aveva sentito l'odore del gasolio che colava dai serbatoi. Uno dei crucchi teneva fra le labbra una sigaretta accesa. Brown era conosciuto per il proprio riserbo. *Vogliate scusarmi*, aveva detto, ma il tedesco aveva continuato ad avanzare, la punta della sigaretta incandescente. *Nein, nein*. Una nuvola di fumo gli era uscita dalla bocca. Il pilota di Brown aveva infine alzato le braccia e ruggito: *Ma porca puttana, fermati!*

Il tedesco si era bloccato di colpo, aveva gettato la testa all'indietro, aveva inghiottito il mozzicone ancora acceso e si era rimesso a correre verso di loro.

Una storia che fece ridere suo figlio Buster, quando Brown gliela raccontò, vent'anni più tardi, poco prima che anche lui partisse per la guerra. *Vogliate scusarmi. Nein, nein*. Come se al tedesco fosse semplicemente uscita la camicia dai pantaloni, o come se avesse dimenticato di allacciarsi bene la stringa di una scarpa.